

Il dialetto sambenedettese, conservatosi integro nel cuore di quel lembo di Pretuzio a nord del Tronto che nel medioevo aveva subito, ove più ove meno, l'influenza delle parlate ascolana e fermana, è caratterizzato dall'ammutilamento delle vocali di sillaba poco accentata (miracolo, meràcule; lucertola, lecèrte; morire, meré; Matildè, Metèlle). Uguale fenomeno si verifica negli Abruzzi, nel Molise, nella Puglia settentrionale, in Campania ed in Basilicata, mentre invece i dialetti propriamente definiti marchigiani sono caratterizzati principalmente dalla mancanza di vocali indistinte.

La parola si spegne in -e muta e tale terminazione si spinge, pure se contrastata, fino all'Aso, dove è infine bloccata da quelle ferme in -u ed anche in -o. A Montalto, Montedinove, Rotella, Castignano, Maltignano e ad Ascoli stessa, pur prevalendo il fenomeno, si hanno anche finali in -a, -a semimuta, come nella zona abruzzese-molisana-campana-basilisca.

Diffusa la metaforesi per il cambio di genere (bune, bòne; frésche, frèsche; bbille, bbèlle) e anche di numero (bòve, buve; prète, prite), come comunemente nelle Marche e negli Abruzzi, con esiti peraltro generalmente diversi da paese a paese.

Nelle parole tronche, per il cambio di genere si usa un suffisso femminilizzante prettamente indoeuropeo (magnò, magnòne; freché, frechéne).

Dei verbi ausiliari viene adoperato solo l'essere, eccetto che alla terza persona, singolare e plurale, del passato e trapassato prossimo, nella quale si adopera l'aver. Venendo l'ausiliario esse impiegato per la coniugazione attiva, non esiste la forma passiva dei verbi e, all'occasione, le proposizioni vengono ridotte in forma attiva. Il non distinguere l'attivo dal passivo non è indoeuropeo. Notevoli pure la terminazione in -tte di alcune persone del passato remoto (magnètte, decètte, ecc.), da confrontare coi perfetti sannitici, come prufatted, lat. probavit; quella in -a (sinda, 'uàrda) dell'imperativo e la caduta del -re dell'infinito. La terza persona singolare è uguale a quella plurale, per il dissolversi delle consonanti finali della coniugazione latina; il fenomeno è diffuso pressoché in tutta la regione e anche talvolta in Abruzzo, ma non a Teramo.

* * *

Dall'i lunga latina, mantenutasi i in italiano, deriva l'e chiusa dialettale (lat. sic, it. sì, dial. scé); che viene leggermente allungata quando la parola non è tronca e la e è tonica (lat. filum, it. filo, dial. féle), quasi eco di un dittongo contrattosi. Se nella parola italiana la i è iniziale ed è seguita, nella stessa sillaba, da l, m o n, si trasforma sulla bocca del popolo in a (illanguidito, allanguedéte; improvviso, ambrevése; innanzi, annanze).

L'u lunga latina, conservatasi u in italiano, assume nella nostra parlata il suono di o chiusa (lat. fumus, it. fumo, dial. fôme).

Da u e da o brevi latine discende la o aperta italiana - che, quando proviene da o breve, tende a dittongarsi - alla quale corrisponde in dialetto la u (lat. spurcus, it. sporco, dial. spurche; lat. focus, it. fuoco, dial. fuche). L'adoperare l'u per l'o è una caratteristica dei primi linguaggi italici. In passato era molto diffuso il rafforzamento della o protonica in a, come banàrme, buon'anima.

La o chiusa italiana (da o lunga e da u breve latine) a S. Benedetto si allarga (lat. flos, it. fiore, dial. fiòre; lat. crux, it. croce, dial. cròce), talvolta fino al punto da trasformarsi in a (lat. obturatus, it. otturato, dial. atteràte; lat. urtica, it. ortica, dial. artéche).

La a italiana (da a latino) nella pronuncia popolare mantiene di norma il suono proprio.

L'i breve e l'e lunga latine, che in italiano si evolvono in e chiusa, nel dialetto si trasformano in e aperta (lat. rete, it. rete, dial. rète; lat. piscis, it. pesce, dial. pèsce); talvolta si stringono in e chiusa come in

italiano (lat. capillus, it. capello, dial. capéllè; lat. remus, it. remo, dial. réme); più spesso l'e lunga si apre in a (lat. secretus, it. segreto, dial. sacrète), con mutazione nel passato assai più diffusa.

La e breve latina normalmente suona e aperta sia in italiano - e tende a dittongarsi quando non si trova davanti a due consonanti - che nel sambenedettese (lat. decem, it. dieci, dial. dèce); nel nostro idioma, di rado, diventa anche i (lat. melius, it. meglio, dial. mìje). Avuto presente che splendore, lat. splendor, si dice ancora, con termine « fossile », sbiannòre, l'evoluzione nel tempo di decem dovrebbe essere stata dace, dàice (v. Treccani), dèice (v. F. Egidi), dèce.

* * *

Alla b italiana corrisponde di solito la v dialettale (lat. bibere, it. bere, dial. vève), con alternanza che, tempo addietro, doveva essere ancora più diffusa; talora la p (lat. bisaccium, it. bisaccia, dial. pesàcce); talvolta la m (bambagia, mammàce). Abbassare fa agguascià; arrabbiato 'rrajàte. Il ridursi in v della b è proprio dei dialetti centro-meridionali e la confusione fra b e v ha radici nel sostrato umbro-sannitico. La p da b è tendenza inerente al consonantismo mediterraneo, osservata anche nel reto-ligure e nell'etrusco, in Tracia e in Illiria. Non ritroviamo nel sambenedettese il nesso latino bl, che si conserva invece nel Teramano.

La c gutturale italiana nel dialetto si mantiene (lat. collum, it. collo, dial. culle). Fatica però suona fatéje, rivelando un passaggio da c a g, usuale nell'Italia settentrionale. A volte però si muta in p: la canocchia (squilla mantis) diventa panòcchie. La c dolce persiste (certo, cèrte), eccetto che nelle parole chiudenti in cio, nelle quali la terminazione si trasforma in sce (lat. basium, it. bacio, dial. vasce). Sorcio fa sòrge, in quanto la c viene sonorizzata dalla r precedente, ed il fenomeno appare con più insistenza nelle Marche, in Puglia ed in alcune zone della Campania. Se segue una nasale, la c si sonorizza sempre (cancello, cangèlle) e tale caratteristica, propria dei dialetti centro-meridionali - da Ancona, attraverso l'Umbria, ai Colli Albani e fino alla costa settentrionale del golfo di Taranto - viene ritenuta una derivazione diretta da quella analoga che si rileva nell'antico umbro.

In genere, rispetto alla corrispondente parola italiana, la d nel sambenedettese si conserva; talvolta però si muta in t (lat. quadrus, it. quadro, dial. quatre). Al ligure d originario il reto-etrusco risponde con

t. La tendenza del d a trasformarsi in t è stata notata in Ellade e Creta, in Tracia e Illiria.

Il lat. phantasma, it. fantasma, è il dialettale pandàfe, che mette in evidenza l'alternanza f/p. Dal lat. infusus è derivato prima 'mpósse e poi 'mbósse, bagnato, avendo la nasale sonorizzato la sorda immediatamente seguente. Il lat. confectus, it. confetto, oltre che cumbìtte, come di norma, si sente pronunciare anche cunvìtte. Pure foruncoletto fa vregnelétte. Non pervenuto nel sambenedettese il nesso latino fl, che si rileva invece nel Teramano.

Il nostro dialetto manca della g, come l'alfabeto piceno, etrusco, greco e fenicio. Ciò che in italiano dà per esito g, se è seguito da i o da e, in dialetto dà j (lat. jocus, it. gioco, dial. jùche; lat. gelatus, it. gelato, dial. jelàte). Ruggine fa rózze; leggero, lezzàre, con mutazione (g/z) che s'incontra nel lombardo e nel padovano antichi, nei dialetti montani della Liguria, in alcune zone del Piemonte sud-occidentale ed anche in certe zone della Lunigiana. Giardino suona ciardé. Biagio (lat. Blasius) diventa Biàsce, con lo stesso esito delle parole terminanti in cio. Quando la g è iniziale ed è seguita da u, o, a, nel dialetto la consonante viene meno ed è sostituita da aspirazione (lat. gustus, it. gusto, dial. 'óste; lat. gallina, it. gallina, dial. 'ajéne); se è interna alla parola e tra vocali sparisce affatto (lat. figura, it. figura, dial. feóre). La tendenza fonetica ad aspirare la g dei Sambenedettesi potrebbe considerarsi una reazione dell'antico sostrato pelasgo. Górgo (lat. gurgis, differenziatosi da voro), fa vòreche, mettendo in evidenza una remotissima alternanza g/v; gomito (lat. cubitus), vóvete. In luogo della g gutturale italiana, troviamo di frequente nel dialetto la c gutturale (lat. lacus, it. lago, dial. lache).

Il gruppo italiano ghi, da quello latino gl, nella nostra parlata suona j (lat. glacies, it. ghiaccio, dial. jàcce); uguale esito dà a S. Benedetto il gruppo italiano gli + vocale, dal suono latino li + vocale (lat. filius, it. figlio, dial. féje), che nel dialetto ascolano dà gghi (figghie).

Anche la l latina seguita da i, che in italiano rimane inalterata, si trasforma in j: lat. linum, it. lino, dial. jé; lat. oliva, it. oliva, dial. jéve, con l'afèresi che di norma si verifica nelle parole che iniziano per vocale. Cerisce, ciliegio, dal greco kerasus; traccia dell'invasione pelasga, secondo G. Speranza. Dal lat. cymbalum, cembalo, cémbera. Diffuso anche il rotacismo di l preconsonantica (coltello, curtìlle), come in gran parte della Toscana settentrionale. L ed r erano intercambiabili nella parlata

egea e nell'antica lingua egizia. Si osserva *Netézie* per *Letizia* e *pénnele* per *pillola*. Si nota anche che la *l* non sopporta mai di essere legata con altra consonante: *perla*, *perne*; *altro*, *âtre*; *malva*, *màule*; *calcagno*, *calecagne*; *caldo*, *càlle*; *slacciato*, *sdellacciàte*; *ulcera*, *lócere*. *Carnevale* fa *carnevà*; con la caduta della *l* intervocalica, dietro vocale accentata, diventata finale per l'ammutilarsi della *e* che chiude la parola. Analogamente *Natale*, festa cristiana, è detto *Natà*. La *l* è tralasciata in fine di parola nelle tavolette di *Cnosso* decifrate dal *Ventris*.

La *m* nel dialetto sambenedettese di norma si mantiene. *Camomilla* però fa *capemèlle*; *manicomio*, *manecòpie*. Abbiamo pure accennato che *gomito* si trasforma in *vóvete*; aggiungiamo che *mentovare* suona *vendevà*. Diventa *gn* il nesso *mj*, come nei dialetti centro-meridionali; ad esempio *vendemmia* (lat. *vindemia*) muta in *vellègne*, attraverso un *vinnemia*, in cui *nn* si è poi trasformato in *ll*.

Anche la *n* generalmente si conserva. Diffusa però l'alternanza *n/l*. *Bernardino* fa *Velardé*; *grandine*, *grànnele*. Mille anni, *mellagne*, per palatizzazione di *nn* a causa della seguente *i* finale. Analogamente il *panno*, *lu panne*; i *panni*, *i pagne*. Tale palatizzazione è diffusa in Italia settentrionale, rara in *Umbria*, nel *Lazio*, nella *Campania superiore*. Quello che in italiano si evolve in *ng*, nel dialetto diventa sempre *gn*: *tingere*, *tégne*. *Gn* in luogo di *ng* è diffuso nella *Toscana orientale*, nel *Lazio*, in *Umbria*, in *Abruzzo*, nella *Puglia settentrionale*, a *Napoli*. Il fenomeno si è, cronologicamente, verificato prima della trasformazione di *nc* in *ng*, in quanto colpisce soltanto i nessi primitivi.

L'esito *gn* da *mj* e *ng* è di carattere italico.

Analogamente alla *l*, la *n* intervocalica diventata finale, dietro vocale accentata, si velarizza (*vino*, *vé*) ed anche la *n* è tralasciata in fine di parola nelle tavolette di *Cnosso* studiate dal *Ventris*. Il fenomeno si osserva in qualche località marchigiana del litorale, sporadicamente nel *Teramano*, nei dialetti della *Liguria*, della *Lombardia ad est dell'Adda*, della *valle del Po*, a *Roma* e persino in *Corsica*.

La *scorpena*, sorta di pesce, diventa per i *Sambenedettesi* *lu scòrfene*; *falpalà* si trasforma in *farfalà*. Far derivare *f* da *p* è tendenza inerente al consonantismo mediterraneo, notata nel *reto-etrusco*, in *Ellade* e *Creta*, in *Tracia* e *Illiria*. In *fòrbe*, *polpo* (*eledon muscatus*), oltre l'alternanza *p/f*, si rileva anche quella fra la sorda *p* e la sonora *b*. *Salpare*, *sarbà*. Dal latino *pisum* è derivato l'it. *pisello* ed il dial. *bescille*.

Si trasforma sulla bocca del popolo in *b*, sempre, la *p* italiana prece-

duta da m (compagno, cumbàgne). La sonorizzazione della consonante che segue la nasale è diffusa nei dialetti centro-meridionali e viene ritenuta una dipendenza diretta degli antichi dialetti italici. Si osserva anche la mutazione della p italiana in v: lat. prunum, it. prugna, dial. vrógne; lat. cannabis, it. canapa, dial. càneve.

Il nesso latino pj, che in italiano dà ppi, dà talvolta nel nostro dialetto, come in quelli abruzzesi e in genere nell'Italia meridionale, cce, come sacce da sapio, so; seppia (sepia officinalis) fa sècce. La patella, animale marino che vive attaccato agli scogli, è detta chiattèlle. Il nesso pl a S. Benedetto decade, al contrario di quanto si verifica nel Teramano.

La q non esiste nella nostra parlata, come in quella degli antichi Piceni (lat. quaestio, it. questione, dial. custiò; lat. inquietare, it. inquietare, dial. 'nguiatà).

La r, invece, si conserva. Dà luogo peraltro ad anaptissi, se legata a b, v e talvolta a t (lat. carbo, it. carbone, dial. carevò; lat. cerebellum, it. cervello, dial. cerevèlle; it. tartufo, dial. taratófele). Non di rado viene attratta verso il principio della parola (lat. febris, it. febbre, dial. frève).

Il dialetto sambenedettese ha due modi per esprimere la s: un suono normale, come in masse, « masso »; ed uno strascinato, come in scégne, « segno ». L'alfabeto degli antichi Piceni aveva la stessa particolarità. La s inoltre viene spesso prefissa (gradino, sgradé). Con due suoni per esprime la s, la consonante stessa divena sovente z (succhiare, zecà) e sempre quando preceduta da nasale (pensiero, penzìre). L'alternanza s/z è diffusa in Toscana, in Umbria, nel Lazio, in Campania, nel Salento, in Calabria e Sicilia. Alla s latina corrisponde la z falisca.

La t, quando è preceduta da nasale, suona d (santo, sande; canto, cande); fenomeno caratteristico dei dialetti centro-meridionali, da mettere in relazione con quello analogo di antichi dialetti italici. E così pure se preceduta da r (abortire, burdé). Cestunie, tartaruga, lat. testudo, mediante trasformazione di t in c; recelà, lat. rotulare, it. rotolare.

La v talvolta si muta in m: lat. Vincentius, it. Vincenzo, dial. Mingè. Tenendo presente ciò si comprende come 'mmézze sia derivato dal lat. vitium, « abitudine » e poi « cattiva abitudine ». Più spesso però la v si rafforza in b, come nei dialetti centro-meridionali (avvoltolare, abbeterà). La confusione fra b e v si ritrova in tutte le lingue derivate dal latino. Se in genere ora la v si mantiene, nel passato sovente veniva meno (lat. fabula, it. favola, dial. fàule). La v non compare nell'alfabeto

piceno e la caduta della *v* è un fenomeno che si è riscontrato negli antichi idiomi greci. Prevosto suona *prepùste* (lat. *praepositus*), dove in luogo della *v* persiste una tenace *p*; *cavezza*, *capèzze* (lat. *caput*, *capo*).

Se la *s*, come abbiamo visto, si trasforma in *z*, per converso abbiamo la *z* che cambia in *s* (*tazza*, *tasse*; *zappa*, *sappe*). A volte la *z* si mantiene (*calzini*, *cazétte*; *zanzara*, *zambàne*). La doppia *z* talvolta muta in *nz*: *mezzo*, *mìnze*; ad Ascoli *miézze*. Merluzzo fa *merlócce* e non è solo influsso del lat. *merluccius*; anche *mozzicare* fa *meccecà*; *zufolo*, *cióffele*; *zoccolo*, *ciòccule*. Una mutazione *za/cia* ci mostrano le parole *zanghette* (*sgambetto*) e *cianghijà* (*claudicare*). La *razza*, sorta di pesce, è la *ragge*.

Il nesso che in italiano si risolve in *nd*, nel dialetto in *nn* (lat. *mundus*, it. *mondo*, dial. *mònnne*). Il passaggio di *nd* in *nn* sembrerebbe un indizio della reazione sul latino di un sostrato linguistico italico già sovrapposti al piceno. E così *mb* viene assimilato in *mm* (lat. *lumbus*, it. *lombo*, dial. *lómme*). Tali fenomeni si sono manifestati prima, rispettivamente, delle mutazioni di *nt* in *nd* e di *mp* in *mb*, già osservate, in quanto ad essi soggiacciono soltanto i nessi primitivi. Anche *nv* viene ridotto in *mm* (lat. *invidia*, it. *invidia*, dial. *'mmédie*). E così *ld* in *ll* (lat. *caldaria*, it. *caldaia*, dial. *callàre*). Dette assimilazioni, ignote alla lingua latina, sono proprie dei dialetti centro-meridionali a sostrato etnico italico di tipo umbro-sannita. Nel Teramano e nell'Ascolano *ld* ed *lt* vengono invece assimilati in *dd*: *kadde*, *caldo*; *adde*, *alto*.

* * *

Ci sono poi, nella parlata popolare, voci da cui con minore difficoltà *trapela* il sostrato. Esse, generalmente, non provengono dal latino, ma da altre lingue e persino dal mondo preistorico « mediterraneo », anche se giungono a noi nella fase di assimilazione al lessico latino parlato.

Scijò, *tromba marina*, riecheggia il nome di *Shou*, dio dell'aria nell'antico Egitto. *Accufecchià*, *coprire*; *reccufecchià*, *ricoprire*; *cafòlle*, *tuffo*; *accafellà*, *mettere sotto*, sono da porre in relazione col semitico *chaphaph* (4), *coprire*. *Accuscindre*, *così*; *allamanùndre*, *in quel modo*; *assamanùndre*, *in codesto modo*, mostrano ancora il caratteristico suffisso mediterraneo *andra*. *Albula*, *lu fusse per antonomasia di S. Benedetto del Tronto*, dalla radice preindoeuropea *alba*. *Arevócce*, *pioppo*, ricostruito su *aravicelos*, « *pinaster* », nome ligure. *A-ttòrze*, *a zònzò*; *'tterzejà*, *vagabondare*, dal semitico *tur*, che ha lo stesso significato del francese *tour*,

giro; dalla stessa radice ternescì, capogiro. Baràccule, pastinaca di mare (baoyhatis clavata), dal semitico baraq che dà luogo, per metatesi, al punico Barca, fulmine. Còffe, sorta di grossa cesta; cfr. goffa, cesta degli indigeni libici, da voce proto-semitica. Lamà, franare, dal semitico laham, mangiare. Rampazzo, denominazione di un campo, come rilevato dal Liburdi nel catasto sambenedettese del 1555, da rumpus, « tralcio della vite », nome ligure o più genericamente mediterraneo.

Sono rappresentate anche parole che richiamano i primi ariani pervenuti nelle nostre contrade, come ràchene, ramarro, parola germanica che, secondo G. Amadio (5) significa « senno, intelligenza » e va quindi riferita ai tempi in cui il consiglio del popolo si radunava intorno al « recinto sacro » ove il serpente troneggiava. Ragnola, denominazione di un torrente, in documenti medioevali Ringiolo; la parola va confrontata col tedesco ring; evidentemente i primi ariani trovarono nei pressi un « recinto sacro » e da esso distinsero il corso d'acqua; Ringiolo, cioè « piccolo ring », in contrapposizione al « grande », alla foce del Tesino. Ugualmente, da ring, rengère, recinzione intorno al balcone, parola poi passata a significare anche il balcone stesso. 'Rrangà, arrampicarsi, dall'antico tedesco rank, storto, con riferimento al caratteristico, faticoso avanzare dell'azione indicata.

Non manca qualche accenno all'oriente minoico e un gruppo, numeroso, di voci provenienti dall'Ellade. Buré (lu), nome di vento agghiacciante; da mettere a raffronto con l'albanese bor, vento che porta la neve (6); dalla stessa radice buréne (la), termine marinaresco per indicare la sagola che serve per tesare, all'occorrenza, il lato più breve della vela, in basso dalla parte di prora. Caresà, rapare, dal greco keiró, tosare; e caróse, taglio completo di capelli. Catarètte, abbaino, dal greco kataráktes, botola. Cò', còne, bambina, quasi vezzeggiativo di frechéne, dal greco eikôn, immagine, per aferesi. Còcce (le), batteria di stoviglie in terracotta, come si usava una volta, da mettere in relazione con cheut, in albanese pignata (6). Cucàle, gabbiano (larus ridibundus); il nome kokalos compare già nelle tavolette iscritte micenee del « palazzo di Nestore » a Pylos di recente decifrate. Cutórne, dal greco cothornos, stivale; secondo G. Alessio kothornos sarebbe preellenico. Dèrme, modello; fratte (6), siepe; masse (6), farina impastata; mattre (6), madia: rispettivamente dalle voci greche derma, frakta, maza, maktera. Merè è il bambino utilizzato nelle fatiche di poco conto sulle paranze e sulle langètte; marò viene detto tradizionalmente in tutto l'Adriatico il mozzo;

a Venezia dicono morè; da antico etimo da cui anche il greco moderno morós, bambino. Pandòsce, « grande tosse »: la prima componente è il greco pan, tutto. Pappardèlle, sorta di fettuccine, è un nome risultato dal greco pappazo (7). Racà, bruciare, pizzicare, riferito alla gola, dal greco racoo, lacerare (cfr. tedesco raucher, fumare); e dalla stessa radice 'rracanéte, arrochito. Raciò, grappolo, e óva racéne, sorta di uva, da ricollegare a rucs albanese, greco racs, vigna (6). Rembattà, dal greco epatto, far pari. Scafe, battello, dal greco scafos (6). Trapìcce sorta di cavalletti di legno sui quali venivano poggiate delle tavole che reggevano un materasso fatto di sfùje, dal greco trapeza, tavola.

Rappresentati anche residui umbri, come fetà, fare (l'uovo), e fétte, fermo (8); o etruschi, come scùcchie, mento prominente (8), e ciòche, piccolo; oppure sabini, come tófe, zolla, e trófe, fiasca di terracotta o anche di latta.

* * *

Il nostro dialetto, che ad altri può sembrare barbaro (9), è uno dei più validi titoli di nobiltà. Per il suo tramite, quasi un cordone ombelicale, permangono legami coi progenitori e con coloro che hanno avuto una parte nella nostra storia. Se tanta nebbia grava sul nostro passato, il dialetto può aprire spiragli di luce, perché è la proiezione, nel presente, delle generazioni che furono. « Quando la cronologia di un popolo cessa, quando il filo delle tradizioni si rompe, l'antica genealogia delle parole... può rompere il silenzio dei secoli e diradare l'oscurità dei sepolcri » (10).

FRANCESCO PALESTINI